

Dopo la drammatica aggressione in una «gabbia»

Torino: i nuovi ostacoli per i processi a Br e P1

Inutile cercare nel codice regole per dirigere giudizi come questi che non hanno precedenti - La inedita suddivisione degli imputati tra pentiti e non

Dal nostro inviato

TORINO - E' inutile cercare nel Codice le regole per dirigere processi come questi. Non ci sono neppure precedenti. Mai sono stati celebrati giudizi per banda armata con imputati che hanno posizioni tanto variegato. Nei due processi che si svolgono contemporaneamente in due aule grandissime costruite appositamente alla periferia di Torino, ci sono imputati che hanno collaborato con la giustizia (i Peci e i Sandalo e parecchi altri), che si sono dissociati dalla lotta armata, o che hanno ammesso soltanto le loro personali responsabilità. E ci sono perfino quelli (l'avv. Sergio Spazzali, ad esempio) che rivendicano la liceità di una contiguità con le Brigate rosse o con altre formazioni armate.

golamento di un imputato da parte di un altro durante la prima udienza del processo alle Br, fornisce la prova dell'assoluta necessità di misure rigorose ed efficienti, tali da garantire l'incolumità dei presenti. E' da questa drammatica realtà, di cui occorre prendere atto, che nascono le difficoltà enormi della conduzione di questi due processi.

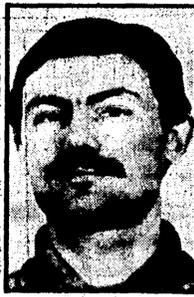
Certo, innanzi tutto sono necessari la calma e l'equilibrio. Qual è l'incarico che si assume? Non si tratta solo di assicurare, con salda fermezza, saper scegliere tra le richieste giuste e altre che invece sono pretestuose e che sono finalizzate al compimento di atti delittuosi. Frasi come quelle echeggiate lunedì nell'aula dove si celebra il processo a Prima linea (e non far come il ordinario il processo, caro presidente, te lo fai da solo) non possono evidentemente essere tollerate. All'interno di un'aula

di tribunale chi dà gli ordini è soltanto il presidente e nessun altro. La legalità costituzionale, che deve ovviamente essere assicurata, esige il rispetto della legge da parte di tutti. I diritti degli imputati devono essere garantiti, ma non possono essere sopportati i loro soprusi. E dunque anche le loro richieste di una diversa collocazione all'interno delle «gabbie di ferro» devono essere vagliate con attenzione.

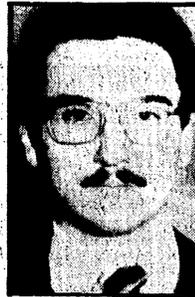
Certo, anche a noi non piace lo spettacolo di queste gabbie. Né ci garba che questi processi siano celebrati all'interno di un edificio carcerario in una zona lontana dal cuore della città. Una lontananza che vieta a molti che, forse, lo vorrebbero, di assistere ai dibattimenti. Chi non preferirebbe che questi processi si svolgessero nella loro sede naturale, le «gabbie di ferro», separate da cristalli a prova di proiettile? Ma non esiste un'

alternativa.

Molti degli imputati che vengono giudicati sono autori di feroci attentati, di infami delitti. Sono imputati che contengono spesso affermazioni minacciose che equivalgono a precisi reati. E accettano, dopo tutto, la presenza dei legali d'ufficio, nominati dalla Corte, pur continuando a ripetere di respingere la dialettica processuale. Per loro, si sa, i «processi» sono una cosa. Loro questurano e uccidono, seguendo una loro logica criminale, ed eseguono le loro «sentenze» nei modi più villi. Nei loro confronti, comunque, quando assumono la veste di imputati, la giustizia deve assicurare i diritti che gli spettano. Ma niente di più. La prepotenza e l'arroganza non hanno diritto di cittadinanza nei tribunali della nostra Repubblica.



Patrizio Peci



Roberto Sandalo

fatti di comportamenti già collaudati in altri dibattimenti. Rifiutano sdegnosamente perfino l'autodifesa, ma insistono sulla lettura pubblica di proclami per far conoscere le loro idee. E si tratta di «comunicati» che, oltre tutto, contengono spesso affermazioni minacciose che equivalgono a precisi reati. E accettano, dopo tutto, la presenza dei legali d'ufficio, nominati dalla Corte, pur continuando a ripetere di respingere la dialettica processuale.

Oggi riprenderà il processo alle Br. Quello a Prima linea, come noto, è stato rinviato al 20 maggio. Non sappiamo se anche nell'udienza di oggi gli imputati chiederanno di leggere un altro comunicato, né se si faranno conoscere le loro opinioni sul recente sequestro del consigliere regionale democristiano Ciro Cirillo e sull'uccisione del suo uomo della sua scorta. Siamo certi, invece, che il presidente della prima Corte d'assise, Guido Barbotto, che con saggio equilibrio e serena fermezza dirige il processo contro i cosiddetti «capi storici» delle Br, saprà trovare anche questa volta i modi giusti per proseguire questo dibattimento fino alla sentenza.

La prova è difficile ed ogni facile ottimismo sarebbe francamente fuori luogo. Ma i «brigatisti» non si illudano. Sarà la giustizia a vincere, non la loro «truce arroganza».

Iblio Paolucci

Tensione alle Murate dopo l'assassinio

Morto senza far nomi il giovane detenuto pugnalato a Firenze

Tacciano anche i due compagni di cella, pestati a sangue - Muro di omertà sui veri motivi dell'aggressione - Scarsa vigilanza

Dalla nostra redazione

FIRENZE - Si è conclusa tragicamente la ferace spedizione punitiva nel carcere fiorentino. Franco Luci, il ventiduenne accoltellato alle Murate, è morto senza rivelare il nome del suo assassino. Il delitto non è stato rivendicato da nessuno. Ora la situazione all'interno delle Murate viene definita estremamente pericolosa, potrebbe divenire esplosiva da un momento all'altro. La vigilanza all'esterno è stata rafforzata: pattuglie di carabinieri e agenti di polizia stazionano in permanenza. A ventiquattrore dalla ferace aggressione si sa ben poco di quello che è accaduto nella cella che ospitava Franco Luci e gli altri due detenuti, Fabrizio Igre e Massimo Capontini, che ieri mattina hanno lasciato l'infirmeria del carcere. Si sa solo — come ha riferito il magistrato che conduce l'inchiesta, il sostituto Izzo — che la spedizione punitiva è stata compiuta verso le 9,10 mentre i tre reclusi si trovavano ancora nelle loro brande. I cinque-sei aggressori hanno subito colpito Franco Luci.

Raggiunto da numerose coltellate (una gli ha spaccato la mano) il giovane è rimasto esausto nella branda. Gli altri due sono stati percosi e picchiati a sangue perché «testimoni scomodi». Franco Luci, trasportato all'ospedale di Santa Maria Nuova, veniva subito sottoposto a intervento chirurgico. Le sue condizioni apparivano gravi ma i medici non disperavano, tanto è vero che autorizzavano il magistrato ad interrogare il giovane. Un colloquio inutile perché Franco Luci non ha saputo (o voluto) fornire alcun elemento o indizio per arrivare agli aggressori. Anche gli altri due aggrediti non sono stati di grande aiuto al magistrato. Igre ha dichiarato di non aver visto nulla perché ha cercato di coprirsi la testa con le braccia, Capontini ha affermato che quando gli sconosciuti sono entrati nella cella dormiva.

Ma la cella non doveva essere chiusa? Certo è che i reclusi che hanno compiuto la spedizione punitiva non sono ricorsi neppure ad una manifestazione di protesta, o ad inscenare una finta rivolta per portare a termine la loro criminale impresa, tanto da non aver denunciato il delitto. Sarebbe stato un intervento da parte del personale di custodia.

Ciò significa che al carcere delle Murate la vigilanza è inesistente, che il numero degli agenti in servizio è inadeguato. Un problema che è stato più volte denunciato dagli stessi agenti di custodia, dal magistrato di sorveglianza e dai giudici della Procura. Ma fino ad oggi, nonostante le promesse del Ministero di Grazia e Giustizia, il problema non solo non è stato risolto ma neppure affrontato. Gli agenti svolgono turni di lavoro massacranti, non usufruiscono del turno di riposo, saltano le ferie, appena un mese fa hanno protestato autoconvocandosi in caserma.

Un'ulteriore conferma che il personale di custodia è insufficiente viene dalla perquisizione compiuta in tutto il carcere, per ordine del giudice Izzo. Sono saltati fuori numerosi coltelli rudimentali ricavati da forchette e cucchiai. Non solo ma sono stati rinvenuti anche numerosi bastoni, ricavati dalle gambe dei tavolini e da assi di legno. Ma perché Franco Luci è stato ucciso? Il giudice Izzo non nasconde le difficoltà che incontrerà sul suo cammino per arrivare ai responsabili. Nei primi interrogatori i detenuti hanno eretto un muro di omertà. Secondo gli inquirenti l'ipotesi più probabile è che Franco Luci sia stato ucciso per uno «sgarro». Potrebbe non aver preso parte allo sciopero della fame proclamato dai detenuti delle Murate alcuni giorni fa. Ma è da verificare che Luci non abbia aderito alla protesta. Non si esclude che sia rimasto vittima di una «purga» tra bande rivali; anzi, secondo alcuni inquirenti, Luci sarebbe stato ferito mortalmente perché conosceva molti segreti del mondo della droga e qualcuno temeva che potesse parlare.

Giorgio Sgheri

Situazione ALBERTO RICHIELMI Coordinatore CLAUDIO PETRUZZELLI Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO

Gli agenti di custodia

«Vogliamo una rappresentanza sindacale vera»

ROMA - La stragrande maggioranza degli agenti di custodia di tutta Italia si è rifiutata di compilare le liste per l'elezione del comitato nazionale di rappresentanza già previsto dal ministero di Grazia e Giustizia. E così pure i sottufficiali. Ma in via Arenula, nella sede del dicastero del Guardasigilli, hanno fatto finta di niente ed hanno letteralmente «costruito» liste fittizie con tutti i rappresentanti «disobbedienti» convocando per domenica prossima un incontro tra il ministero e questa rappresentanza assai monca degli agenti.

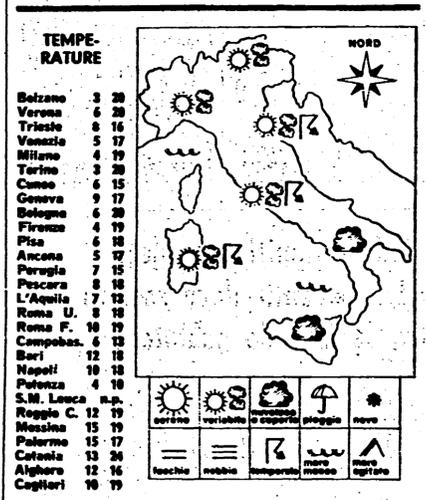
Che significa questo rifiuto? Una cosa molto chiara: che il movimento democratico degli agenti di custodia sta crescendo, e di parecchio, rifiutando qualunque «rescindimento» e perseguendo, invece, un'organica legge di riforma.

Ieri pomeriggio un salone di un albergo romano era stracolmo di numerosissimi delegati di agenti provenienti dalle varie carceri italiane. Una riunione, diciamo così, organizzativa che aveva come temi centrali la preparazione di un convegno nazionale degli operatori penitenziari e di una manifestazione a Montecitorio per i prossimi giorni delle mogli e delle madri degli agenti. Ma ciò nonostante ed ancora una volta è venuto fuori il panorama impressionante del sistema carcerario italiano. Lo ha ricordato Franco Fedeli, direttore della rivista «Nuova polizia», negli ultimi sei mesi si sono avuti nelle carceri ben 14 assassinii «rescindimenti» e «perquisizioni» di agenti. Le carceri stanno scoppiando ora e i magistrati al nuovo edilizio potranno essere realizzati, se tutto va bene, solo tra cinque anni.

Riprende venerdì il processo contro Azione rivoluzionaria

MILANO - Dopo due udienze consumate in eccezionali procedurali, prenderà finalmente il via venerdì il processo contro Azione rivoluzionaria per banda armata, per alcuni mesi rinviato dal giudice istruttore del compagno Ferrero della nostra redazione torinese, ferimento del medico delle carceri di Pisa Mammolì, attentati dinamitardi alla Ipa di Ciriè e alla tipografia della «Stampa» di Torino — che vede imputati il ferimento del compagno Ferrero di Milano Sandro Meloni, Angelo Monaco, Roberto Gemignani e Silvana Fava (quest'ultima accusata solo di detenzione di armi ed esplosivi).

situazione meteorologica



Situazione. La perturbazione che ha attraversato le regioni settentrionali e quelle centrali al portarsi oggi sull'Italia meridionale e al allontanarsi successivamente verso il Mediterraneo orientale, è seguita da aria fredda ed instabile proveniente dai quadranti nord-occidentali. PREVISIONI. Sulle regioni nord-occidentali di mattino tempo variabile con nuvole e qualche pioggia; nel pomeriggio tempo variabile con nuvole e qualche pioggia; nel pomeriggio tempo variabile con nuvole e qualche pioggia; nel pomeriggio tempo variabile con nuvole e qualche pioggia.

Per fortuna il cargo, di 12 mila tonnellate, era vuoto; rischiate una strage

Esplode a Posillipo la cisterna di una nave: 2 morti

Altri due membri dell'equipaggio gravemente ustionati - Sulle cause dello scoppio non si sa ancora niente - L'Humilitas, petroliera battente bandiera italiana, andava ai bacini per la revisione - Le condizioni di lavoro dei marittimi

Dalla nostra redazione

NAPOLI - Il primo macchinista Rosario Minutoli, di 33 anni, è morto sul colpo, così il suo compagno di lavoro Leonardo Pennisi, di 61 anni. Altri due membri dell'equipaggio, Antonio Lo Ierco e Vincenzo Giustino, invece sono rimasti gravemente ustionati ed ora sono tra la vita e la morte all'ospedale Cardarelli di Napoli.

Ma l'incidente avrebbe potuto avere un esito molto più drammatico, trasformandosi nell'ennesima tragedia del mare. E' successo alle 18,30 di ieri a cinque miglia al largo di Capo Posillipo, l'entrata pittoresca del porto di Napoli. Nelle caldaie dell'«Humilitas», una petroliera battente bandiera italiana, c'è stato un violento scoppio. Le fiamme si sono subito propagate alle altre parti della nave. I mezzi antincendio a bordo tuttavia hanno impedito che l'incendio si sviluppasse e facesse altre vittime. La petroliera era per fortuna vuota. Il carico di petrolio avrebbe potuto esplodere come una tremenda bomba al primo contatto col fuoco. La nave proveniva dalla Francia, dal porto di Vannes, ed era diretta ai bacini di carenaggio del porto di Napoli perché aveva bisogno di riparazioni. Ha

una stazza di 12 mila tonnellate e trecento persone. Sul posto sono subito accorse tre motovedette della capitaneria di porto, due rimorchiatori, tre guardiacoste mentre un elicottero dei vigili del fuoco sorvolava la nave per caricare i feriti e i marittimi che hanno dovuto abbandonare la nave.

Il rimorchiatore «Marechiaro» si è invece scontrato nella via che è stata

trasportata nel porto di Pozzuoli. Non ci sono grosse falle nello scafo né la petroliera si è inclinata sul fianco come pure in un primo momento si era temuto. La «Humilitas» ha resistito. Gli aliscafi e i mezzi navali che hanno condotto i feriti e i membri dell'equipaggio a Pozzuoli e a Napoli sono stati subito circondati dalle famiglie dei naufraghi e numerosi marinai in questa parte della costa.

L'emozione è stata forte: migliaia di famiglie, a Pozzuoli, a Torre del Greco, nella penisola Sorrentina, hanno un parente sul mare; e non è ancora passato molto tempo dalla sciagura dello «Stabia 1», la nave che affondò a largo di Salerno nel gennaio di due anni fa per cause ancora non accertate.

Si è riproposto dunque il tema della vita difficile e pericolosissima dei lavoratori del mare. Le condizioni di lavoro dei marittimi spesso sono disumane, e non sempre gli armatori spendono quanto dovrebbero per garantire la sicurezza del marinaro. La vicenda delle «carrette del mare», le navi non più in grado di sostenere traversate ma tenute a galla solo per il profitto dei loro proprietari ha fatto già troppe vittime, soprattutto tra i marittimi napoletani. E questo anche il caso della «Humilitas»? Per il momento non pare che sia così: la nave, d'altra parte, si dirige proprio nei bacini di carenaggio per essere revisionata. L'indagine avviata dalla magistratura dovrà dunque accertare anche questo, oltre a chiarire le cause che hanno provocato la mortale esplosione.

Maddalena Tulanti

Libero Spatola (il «postino» di Sindona) con 25 milioni di cauzione



PALERMO - Venticinque milioni di cauzione (il prezzo di 25 grammi di eroina). E torna in libertà Vincenzo Spatola, il costruttore palermitano, «postino» di Michele Sindona. La scarcerazione, decisa per «insufficienza di indizi», riguarda l'imputazione di associazione per delinquere dedita al traffico di stupefacenti, che aveva colpito l'anno scorso il costruttore uno dei primi tra gli oltre 200 imputati venuti coinvolti nella grande inchiesta palermitana sul clan multinazionale dell'eroina.

Nella sua ordinanza il giudice istruttore Giovanni Falcone ricorda, però, come «permangono motivi di sospetto», nei confronti di Spatola. Per l'altra imputazione, «associazione di tipo mafioso», la scarcerazione è stata invece consentita. Spatola, la scarcerazione è stata invece consentita. Spatola, la scarcerazione è stata invece consentita.

Il 9 ottobre 1979 era stato arrestato a Roma sulla soglia dello studio dell'avvocato Rodolfo Guzzi, uno dei legali italiani del bancarottiere di Patti. Nella giacca Spatola aveva una lettera di Sindona, con la quale si intimava all'avvocato di tirar fuori la documentazione. In suo possesso, sugli esportatori di valuta, protetti e protettori di Sindona, ed un messaggio del fantomatico «Comitato proletario di eversione per una giustizia migliore», dietro la cui insegna la mafia e lo stesso Sindona avevano inscenato il falso sequestro.

La realtà, spesso drammatica, dell'infanzia di fronte all'istituzione sanitaria

Quando in corsia il malato è il bambino

ROMA - Bambini in ospedale. Nel corso di una ricerca effettuata per conto del CNR dai professori E. Pozzo e A.M. Dell'Antonio all'ospedale Forlanini di Roma su bambini affetti da tbc e dengue per un periodo non più lungo di tre mesi, è stato chiesto ai piccoli ricoverati di fare una serie di disegni: su come vedono se stessi, la vita di ospedale, gli altri bambini, la visita dei genitori. Hanno messo sui fogli disegni giusti, potenti, di una tristezza struggente.

Il bambino ospedalizzato disegna se stesso come un essere piccolo piccolo; e la visita dei genitori la vede sottoforma di un evanescente bambino che, dentro un grande letto, aspetta immobile. Per rappresentare l'ospedale, tratteggia solo una fila di letti con davanti una fila di sedie, letti uguali e sedie uguali, e un numero in cima. Un altro bambino, la visita dei genitori la traduce in una serie di caselle, tipo finestre di carcere, dietro ognuna delle quali c'è un bambino in attesa. Un altro è solo, in cima al letto; e

una bimba disegna un treno, il treno delle mamme che arrivano: ma la mia mamma non c'è, dice.

Dopo un certo periodo di degenza, infatti, il mondo delle immagini del bambino si è impoverito. Le sue comunicazioni è spezzata, il suo rapporto coi genitori affievolito. La situazione del bambino ospedalizzato è molto simile a quella del bambino istituzionalizzato, dicono i curatori dell'indagine. Una serie di disegni proiettano le immagini di bambini ricoverati di età inferiore ai sei anni: si muovono e giocano poco, stanno quasi sempre fermi, non si uniscono tra loro in gruppo; hanno soprattutto bisogno di una figura adulta, ma l'unico rapporto che l'infermiere intrattiene con loro è basato sulla indifferenza. Stefania e Antonella, due sorelline, si muovono per la corsia tenendosi sempre per mano; Marco è costantemente lontano, in disparte, le parole, i libri, lo spazio per muoversi, la serenità e la sicurezza per accettare quella strana cosa che è per

lasi la malattia». In questo senso, oltre la denuncia, il Coordinamento ha deciso di lanciare un appello, diretto ai gruppi parlamentari e ai consigli regionali, in cui si chiede che al bambino in ospedale sia garantito: 1) la presenza continuativa di un familiare o di una persona a lui cara; 2) locali e personale perché possa continuare a giocare.

«Oggi la scienza — conclude l'appello — ci dice quanto possa essere nocivo per il bambino il distacco, spesso traumatico, dall'ambiente familiare; è indispensabile che la sua necessità di affetto sia riconosciuta in ogni fase della ospedalizzazione: dal pronto soccorso, alla degenza, fino alla cura e al controllo di convalescenza». Massimo Ammanniti, psicologo, primario di un CIM romano, descrive la sofferenza e la vulnerabilità del bambino in relazione alla malattia; questo evento, che è spesso per lui incomprensibile, o addirittura sentito come una punizione o una minaccia. «Il bambino — dice Ammanniti — lotta a lungo con

tro l'ospedale, protesta, cerca in ogni modo di ricostruire quel mondo che gli appartiene e che ha perduto». In questa fase piange, si ribella, ha reazioni emotive molto intense, come ha descritto con tanta efficacia James Robertson nel suo «Bambini in ospedale». La durata del ricovero riduce però la sua capacità di resistenza; è la fase della disperazione; lui continua a lamentarsi, ma ha perso la sua primitiva vitalità. Subentra infine la terza fase, quella dolorosa del distacco: a questo punto il piccolo è vinto, si isola, diventa indifferente, rifiuta il rapporto coi genitori, che percepisce come parte integrante della realtà ospedaliera.

E' il momento più penoso — aggiunge Ammanniti — una esperienza traumatica che può avere conseguenze sia nel breve che nel lungo periodo. Ma — a dimostrazione di quanto l'adulto sia spesso lontano dai complessi problemi psichici dell'infanzia — proprio essa viene scambiata per adattamento, per accettazione dell'ospeda-

le. Il piccolo non piange più, infatti, è inerte. Esiste la possibilità di intralciare una dimensione psicologica, nel vecchio impero ospedale, è stato affermato al convegno. Un comitato dei garanti, una legge regionale, una carta dei diritti del bambino malato; le proposte pratiche sono tante, e tutte puntano sulla nuova sensibilità che in questo campo si è andata formando tra genitori, operatori sanitari, medici, personale paramedico.

C'è anche da superare il vecchio criterio di pediatria, cominciare a lavorare in modo nuovo sulla base del Dipartimento materno-infantile che anche a Roma si va costruendo, e dove, insieme ai problemi della salute, devono poter trovare espressione i bisogni psicologici, affettivi, ambientali, del bambino. «Il nuovo siamo già noi — ha detto Argina Mazzotti —. E' il nostro modo e la nostra volontà di cominciare a lavorare con una mentalità diversa».

Maria R. Calderoni